

Società Operaia di Mutuo Soccorso di Cerreto Sannita

COMMEMORAZIONE

DI

RE UMBERTO I.

fatta nell' 8 agosto 1900.



BENEVENTO

PREMIATA DITTA L. DE MARTINI E FIGLIO

1900.

Società Operaia di Mutuo Soccorso di Cerreto Sannita

COMMEMORAZIONE

DI

RE UMBERTO I.

fatta nell'8 agosto 1900.



BENEVENTO

PREMIATA DITTA L. DE MARTINI E FIGLIO

1900.

Comunicazione del Consiglio Direttivo

Signori,

Il Consiglio direttivo della Società Operaia, di cui ho l'onore di essere il Segretario, all'annuncio del truce assassinio del benamato Re Umberto I. credette suo dovere di riunirsi per deliberare intorno alle onoranze da rendere a Chi fu veramente Padre affettuoso degli operai. E, riunitosi il Consiglio, fu sentimento unanime che la miglior maniera di onorare la memoria del compianto Re fosse quella d'istituire un beneficio permanente, che da Lui prendesse nome, onde gli operai anche dopo la morte di Umberto Lo ricordassero come benefattore.

E fu presa la seguente deliberazione:

Il Presidente nota che questo Sodalizio non può rimanere indifferente dinanzi alla immane sventura, che oggi commuove l'Italia; e che l'affetto ed il sentimento i quali legano gli Operai al loro defunto Re, ed il fatto di essere primo tra i soci onorarî l'attuale Re d'Italia, che sin dal 1881 essendo Principe Ereditario si degnò accettare di far parte di questo Sodalizio, impongono di rendere un solenne attestato a Casa Savoia;

Ritiene opportuno che sia fatta una solenne commemorazione di Umberto I., e ad eternarne la memoria sia stabilito un ma-

ritaggio intitolato al suo augusto Nome: maritaggio da sorteggiarsi nella festa dello Statuto tra le figlie dei soci operai

IL CONSIGLIO

plaudendo all' iniziativa del Presidente,

Delibera:

- 1. Fare solenne commemorazione del defunto Re Umberto mercoldi, 8 corrente, invitando ad intervenire tutte le autorità cittadine, nonché gli altri sodalizi di Cerreto.*
- 2. Stabilire un maritaggio di L. 50, da sorteggiarsi ogni anno nella festa dello Statuto a favore delle figlie dei Soci, pagabile all' epoca del matrimonio ma agli interessi composti dal giorno dell'estrazione.*
- 3. Invitare il Censore della Società avv. Armando Ungaro perchè pronunzi un discorso commemorativo.*

Signori,

Consentitemi in ultimo che io a nome del Consiglio tutto vi ringrazii di aver tenuto il nostro invito, unendovi a noi nella mesta cerimonia di oggi.

Giuseppe Pio Mastrobuoni
Segretario della S. O.

Parole del Presidente della Società Operaia

Signori!

Più che un dovere era per noi un bisogno commemorare la grande figura del Cittadino e del Re da mano assassina strappato immaturamente all'affetto del popolo, che nel suo dolore resta muto dinanzi a tanta sventura.

Sopra tutte le idee, sopra tutti i partiti, sopra tutte le classi, sopra tutti gli odi e le ipocrisie nazionali emerge chiara, incontaminata, immortale la virtù, di Chi seppe continuare la tradizione illustre di una Casa, che si affermò nei secoli egida di libertà e protettrice magnanima di tutti gli oppressi dalla tirannide, dalla miseria e dall'ignoranza; emerge chiara ed incontaminata la memoria di Umberto I., il sovrano gentile, che si ascriveva a sommo onore l'essere chiamato Padre degli operai, non avendo quasi altra ambizione se non quella di correre ovunque fosse una lagrima da asciugare, un dolore da lenire, un conforto da porgere nelle private e nelle pubbliche calamità.

E noi lo vedemmo soldato a Custoza; ed a Busca, nel Veneto, a Napoli, a Casamicciola a Verona il nostro Re sfidare impavido la morte pel popolo suo, là dove più si temeva il pericolo è la paura faceva allontanare anche i più valorosi: noi lo vedemmo fra gli operai avere per tutti una parola di conforto, un sentimento di affetto, un pensiero gentile; noi lo vedemmo, specie nelle nostre province essere largo ovunque di soccorsi e di aiuti.

Ed ora, mentre il piombo nemico lo risparmiava a Custoza, la mano di un italiano (che tale non fosse!) lo ha ucciso proprio in grembo al suo popolo, fra la balda gioventù, a cui Egli portava la parola d'incoraggiamento e di lode.

Tutto ciò è semplicemente straziante; e nell'ora della sventura, di cui tutti sentono di avere la loro parte, noi ci siamo fatto un dovere di riunirvi in questo luogo a commemorare il Re magnanimo e benefico, dinanzi al cui efferrato assassinio freme la grande anima nazionale; a mandare il nostro saluto al continuatore delle paterne virtù senza ostentazione, a Vittorio Emanuele, III; ad affermare infine il nostro affetto a Margherita di Savoia, ieri Regina d'Italia ed oggi Donna, la quale non ha altro scettro, che l'immensità del suo dolore!

Luetano Chiarleglio
operaio



Era il settembre del 1884.

Parea che in una suprema ora di dolore con la strage di mille vite, Napoli, la città dell' eterno sorriso, dovesse scontare i lunghi anni di gioia spensierata.

Gli antichi popolosi quartieri non più brulicavano dei caratteristici tipi, la cui vita è vissuta sul lastrico, lavorando quanto basta per guadagnare il minimo necessario all' esistenza, resa bella unicamente dalle lunghe ore di ozio al sole. Erano chiusi i mille piccoli negozi in tutta quella rete di vicoli, che si spandea per le sezioni di Mercato, Porto, Pendino, S. Lorenzo e Vicaria; non più le allegre voci dei venditori ambulanti o le notturne sentimentali cantilene allettatrici di altri venditori dei tradizionali cibi napoletani; non più il via-vai di tanti veicoli così caratteristicamente partenopei; non più l'allegria folla di Toledo, indugiante a godere la vita di Napoli sulla strada; non più la folla signorile di equipaggi, sfilanti lungo la incantata Via Caracciolo....

L'ansia, il dolore, la morte avevano irrigidita tanta vitalità; avevano strappato a Napoli ogni sorriso, ogni incanto.

Nelle sezioni popolari il lugubre silenzio era rotto soltanto di tratto in tratto dal mesto salmodiare di lunghe processioni di penitenza, invocanti la fine del terribile castigo, che ogni giorno premeva di più, implacabile, sulla desolata Città.

In questa tragica ora di desolazione e di morte, per dare aiuto e conforto alla Città languente, Umberto di Savoia venne a Napoli.

Che cosa poteva il Re contro l'inclemenza di un morbo inesorabile? quali difese ignote aveva Egli contro il nemico, invitto ed inesorabile, che mieteva a migliaia le vite e che Egli veniva ad affrontare senza armi per combatterlo? Perché alle feste di Pordenone Egli preferì il lutto di Napoli? Non poteva invocare i supremi interessi di Stato, che gl'imponavano di salvaguardare la sua vita restando in siti salubri?

Egli venne; perchè nel suo gran cuore d'italiano sorse indomabile il bisogno di lenire il dolore di un popolo che gemeva; perchè Egli sentì che la sua presenza poteva mantenere alti gli spiriti di coloro, che prestavano aiuto e soccorso agl'infelici; perchè volle essere a capo della schiera dei valorosi, che in nome di un ideale altissimo di carità, dimentichi di sè stessi, cercavan di strappare vittime al morbo ferale.

Ed il gran popolo di Napoli ricco di fede e di entusiasmi sentì profondamente l'atto veramente eroico del Re, e lo accolse come si meritava per tanta prova di affetto.

Io vidi lungo la via della Marina la folla, che accompagnava la carrozza reale, ove erano quattro grandi italiani, or tutti morti, ma il cui nome non potrà mai dimen-

ticarsi dai Napoletani: Umberto ed Amedeo di Savoia, Agostino Depretis, Pasquale Stanislao Mancini.

Presso la porta del Carmine la carrozza reale, che lentamente incedeva attorniata dal popolo, s'incontrò in una processione di vecchi pescatori, che vestiti di abiti votivi, con lo sconforto e la desolazione negli emaciati volti abbronziti andavano invocando dalla Madonna del Carmelo protezione e salvezza.

La carrozza reale e la fiumana di gente che l'attorniava ristettero un momento: il Re in piedi, a capo scoperto, volse intorno uno sguardo come per abbracciare tutta quella moltitudine dolorante; ed un movimento spasmodico contrasse il volto di Lui, come di persona colpita dal massimo dei dolori. In quel momento il Re sentiva tutto lo strazio e l'angoscia del popolo travagliato. E fu tanto vero, profondo, visibile il dolore del Re, che la moltitudine commossa con islancio mirabile lo acclamò: *Padre!* Così, nell'ora del dolore, Umberto raccolse il plebiscito del cuore dei Napoletani, e da quel momento Egli fu loro sacro.

Quale fu l'opera di Lui a Napoli tutti videro, tutti sanno. Senza pompa od etichetta Egli volle visitare i siti più crudelmente colpiti dalla sventura; praticando nobilmente il suo dovere di Re, Egli fu angelo di carità, fu esempio di grande cittadino.

Tuguri mai allietati dalla luce del sole, fondaci ove la carne umana si ammassava in una nauseante comunità di giacigli, vie strette ed anguste, dalle quali lo sguardo stentava a trovare il cielo tra le altissime costruzioni, ove l'aria fetida e greve impediva il respiro: ospedali, ricoveri, tutto Ei volle vedere, dovunque beneficando, confortando, infondendo coraggio. Il suo mirabile esempio potette dar lena a quei valorosi, che in tanto delirio di paura e di scon-

forto eran restati impavidi al loro posto, e seppe conquistare l'animo di moltissimi napoletani, che, ligati o per personale amicizia o per lunga serie d'ininterrotti benefizii alla passata dinastia dei Borboni, avevan sempre visto con indifferenza la nuova dei Savoia.

Nè l'opera di Umberto I. ebbe termine con quella permanenza a Napoli.

Egli, che ne aveva visti i bisogni, volle che mai più si fosse avuto il pericolo di tanta strage. A Napoli, data da Garibaldi a Vittorio Emanuele esistevano del passato monumenti imperituri di arte, di lusso, di beneficenza; ma mancava la salubrità. Umberto volle riconquistar Napoli, stamparvi orma indelebile nel cuore del buon popolo e preparare con sicura coscienza il rinnovamento edilizio.

Non ne aveva Egli viste tutte le miserie, non vi aveva raccolti i palpiti dei moribondi, i desiderii degl'infelici, le pene dei sofferenti? non forse era stato acclamato Padre dai poveri, dagli umili, dai sofferenti? E volle essere Padre e Re; e seppe, dopo i lunghi anni passati in isterile aspettativa, iniziare quel rinnovamento edilizio, che è condizione importante di ogni civile progresso.

Le larghe nuove vie, le grandi costruzioni, le fognature, l'acqua del Serino, tutti insomma i fattori della attuale salubrità di Napoli mettono capo ad un'epoca dolorosa: il colera; ad un atto eroico: la venuta di Re Umberto.

Il commemorare quindi Chi ebbe sentimenti nobilissimi, Chi per virtù ed opera propria seppe tanto alto estollersi, impone l'obbligo di giudicarne gli atti senza vile e cortigiana adulazione; poichè se per poco si esagerano anche i fatti meno notevoli di Chi veramente ne compì memorabili, si mette nei posterì il dubbio sulla verità di tutto.

La nota caratteristica della vita politica italiana sotto il regno di Umberto I. fu assai diversa da quella del regno di Vittorio Emanuele II.

A ciò contribuirono non poco le mutate condizioni politiche italiane. Giovine ancora, il Re Galantuomo sui campi di Novara raccolse lacera ed insanguinata la bandiera italiana, e da Carlo Alberto ebbe posta sul capo una corona assai malsicura. In quell'ora difficile in Europa la reazione imperversava ovunque, soffocando nel sangue purissimo di mille e mille patrioti ogni anelito di libertà.

Il Borbone a Napoli rompeva la fede al patto di libertà giurato; l'Austria strozzava con mano di ferro ogni tentativo di indipendenza e di libertà; nello stesso Piemonte alitava lo spirito reazionario creduto unica salvezza contro il cosiddetto imperversare dei tempi nuovi. Vittorio Emanuele II. però con genio di uomo di stato li presenti; e fermamente sostenne le pubbliche libertà concesse: Egli ebbe fede nel popolo, capi che la maggior forza, che Gli poteva venire in un momento, in cui tutto si dissolveva, era quella dell'amore e della riconoscenza di un popolo fatto libero: sentì che era venuta l'ora nella quale non vi poteva essere grandezza se non a base di libertà.

Forte di questa fede Egli poco a poco si vide attorniato da una falange di menti elette, che più degli onori e delle ricchezze anelavano il progresso e la libertà, e che accorrevano nel Piemonte preferendo la via dell'esilio a quella delle abdicazioni.

Quest'esodo però, mentre rappresentava la migliore approvazione dell'indirizzo piemontese, era pure un pericolo per le diffidenze che suscitava all'estero. Ma tra mille pericoli, minaccianti l'esistenza del Regno, in mezzo a mille insidie, Vittorio Emanuele, che aveva prefissa la sua meta,

al consiglio validissimo di grandi, ricchi di genio, di fede e di coltura temprò la sua mente elettissima; e quella che in primo tempo fu intuizione, divenne poi coscienza decisa, ispiratrice di atti fortunati ed audaci. Il primo ed importantissimo fu la partecipazione alla guerra di Crimea: così la già lacera bandiera di Novara andò a sventolare in Crimea sostenuta dall'eroismo di italiani baciati dal sorriso della vittoria.

L'intervento del Conte di Cavour al Congresso di Parigi fu il secondo passo gigantesco pel risorgimento d'Italia. E da quel momento tutto un succedersi di avvenimenti seguì un continuo progresso della causa dell'unità e della libertà italiana. Né le instabili e mutevoli condizioni parlamentari poterono ostacolare il compimento del grande ideale di Vittorio Emanuele e dei suoi collaboratori.

Di tutte le vicende più difficili aveva ragione la fede giurata dal Re al Popolo. Quel sacro giuramento vinse anche le dubbiezze di coloro, che, in altre parti d'Italia, avevano cospirato e combattuto per la libertà, ma con altra forma di Governo. E si ebbe lo spettacolo sublime di Giuseppe Mazzini e di Giuseppe Garibaldi, che amanti sinceramente della libertà, le sacrificarono volentieri le loro personali tendenze, acclamando a Vittorio Emanuele Re d'Italia: così il bel sole d'Italia risplendette finalmente dopo secoli sugli italiani uniti.

Però l'opera politica di Vittorio Emanuele, per la rettitudine e lealtà dei suoi consiglieri, per la maturità della sua mente educata alla consuetudine di alti intelletti e per la forza della volontà trionfatrice di momenti difficilissimi, seguì sempre a manifestarsi in forma energica, continua, costante, personale. Egli proclamò sempre che la grandezza del Popolo era grandezza sua, e che solo con la co-

scienza della libertà poteva consolidarsi il mirabile edificio nazionale.

Tutta la storia parlamentare sta a dimostrare come Egli si sentisse in diretto rapporto col sentimento popolare, fino al punto da poter rivolgere il famoso proclama di Moncalieri, e da licenziare ministri, pur sorretti da maggioranze parlamentari, quando credeva che non rispondessero alle vere tendenze ed ai veri bisogni del Paese: insomma non è audace il dire che Vittorio Emanuele II. dicesse di persona con criterii suoi la politica italiana durante il suo regno, dandole un' impronta sua, senza mai e per nulla violare le libertà statutarie; aiutato in questa opera da consiglieri valorosi, intelligenti, devoti, disinteressati, che avevano veramente il culto della Patria.

Purtroppo però questa falange di sommi italiani anche verso la fine del primo regno andò assottigliandosi; sì che quando Umberto I. salì al trono ben pochi ne rimanevano, ed essi pur di mente eletta non parevano preparati convenientemente a necessità nuove. Agli uomini politici del buon tempo era succeduta una massa di mediocri, che poco o nulla avea fatto per la libertà ed incapace di affrontare veramente e seriamente la risoluzione dei grandi problemi, che s' imponevano per la vita di uno stato formatosi con vertiginosa e fortunata rapidità. Parve a costoro che, fatta l'unità d'Italia, l'opera fosse compiuta, e non occorresse che sfruttarne e goderne i benefizii: mentre era da formare una coscienza nazionale, sviluppando le pubbliche libertà, la coltura, le ricchezze e l'attività nazionale.

In questo ambiente di mortificanti mediocrità e di dubbia fede il buon Re Umberto dovette regnare.

Di carattere nobile, di animo generoso, di cuore ma-

gnanimo il giovine Re però non avea potuto educarsi né alla scuola dei pericoli politici, né a quella del consiglio di menti superiori. Guida unica a Lui restò la fede giurata alle istituzioni, l'amore profondo pel suo popolo. Aveva altissimo il senso del dovere; e quindi neppure sospettò mai che altri potesse sacrificarlo allo interesse od all'ambizione: ripugnante per natura dalla vana alchimia parlamentare presuppose in tutti quel rispetto alle leggi, che Egli sentiva, quella rettitudine di animo, che Egli aveva, e quell'amore vero e reale al Paese, che era il movente del suo operare.

L'onesto Re pertanto non si permise mai un'indagine qualsiasi sulla vita politica italiana. Per lui la Camera dei Deputati rappresentava la volontà nazionale: un Ministero sorretto dalla maggioranza l'incarnazione autentica della volontà pubblica. Ligio al proprio dovere di Re, riteneva anche gli altri onestamente ligi al proprio dovere di ministro, di deputato; e quindi la sua fu semplicemente una funzione di complemento senza urtar mai contro i voti dell'assemblea o le tendenze di un Gabinetto.

Durante il regno di Umberto I. non si ebbe perciò che il Governo parlamentare di Gabinetto, a volte imperante sulla maggioranza, a volta da questa comandato.

In qualche raro caso si ebbero da parte di Umberto accenni di resistenza; e ciò quando dai Gabinetti gli si chiedeva lo scioglimento della Camera. Pareva al buon Re che lo sciogliere la Camera fosse come turbare la coscienza popolare; ed Egli lungamente indugiava prima di concederne il decreto. Delle sue funzioni di re costituzionale, Egli fu sempre scrupoloso, sino al punto da privarsi dell'opera di un valente amministratore, che gli avea resi segnalati servizi nella sua amministrazione privata, appena il capo di un Gabinetto di ciò lo richiese.

È però ben notevole nei rapporti di Umberto cogli uomini politici del suo tempo, che mentre scrupolosamente li seguiva, sì che niuno di essi poté mai dolersi di aver trovato nella volontà del Re un ostacolo a qualsiasi atto di governo, non ne tenne mai alcuno in intima confidenza. Era disgusto o noia della politica; o naturale ripugnanza di un cuore e di un carattere leale, franco, generoso, per uomini che mutavano continuamente di amicizie, che fra loro facilmente si univano come con la stessa facilità l'uno trovavasi contro l'altro?

Quando fra molti anni potran per avventura venire alla luce giudizi e confidenze, che il buon Re ha dovuto fare, allora forse sarà possibile rispondere!

Ma in tutti gli atti nei quali Umberto di Savoia poteva agire, seguendo solo il suo cuore e l'amore dell'Italia; in questi atti emerge viva, bella, nobile, caratteristica la figura dell'Assassinato di Monza.

Già sui campi di Custoza Egli aveva saputo dar prova in età giovanissima di coraggio e sangue freddo, tali che un eroe autentico, a cui fu sconosciuta l'adulazione e che ebbe a disdegno di mischiarsi tra la folla dei cortigiani, Nino Bixio gli rivolse elogio grandissimo, chiedendo a Lui *il piacere di stringergli la mano*.

Agli splendori della regalità era agevole scoprire che predileggesse la vita tranquilla lontana da ogni fasto: alle cerimonie teatralmente fastose Egli preferiva la libera vita dei campi; ai ricevimenti regolati dal cerimoniale la buona compagnia di modesti agricoltori; ai viaggi pomposi la quiete di Monza. Ma quando la sventura aleggiava sopra una terra italiana, allora non chiamato, senza seguito, senza pompe, Egli si sentiva Re, e vi accorreva; ed in quei rincontri

altri poteva smarrir la calma, Egli la manteneva; altri mostrare i pericoli, Egli li disprezzava, fingendo di non accorgersene.

Resta memorabile l'opera di Umberto I. a Casamicciola, ove proprio per gli ordini suoi furono risparmiate non poche vite umane, che si sarebbero spente tra gli strazii di un'agonia terribile.

A quale sventura nazionale il buon Re non è accorso di persona, dando coraggio con la presenza, aiuto col consiglio, soccorso con munificente profusione? E pur a Busca, ove il colera mieteva vittime, non apparve angelo consolatore di una popolazione avvilita?

Appena seppe quanto disastro avesse desolate le pianure del Veneto, mentre ancora l'uragano flagellante vi imperversava, apportandovi devastazioni, miseria e morte, convertendo deliziose plaghe in melmoso letto di fiume, travolgendo nelle piene infrenabili fortuna e fatiche di mille emaciati lavoratori, non corse Ei forse nei luoghi della sventura a lenirla con cuore di Padre, con munificenza di Re?

Quale iniziativa patriottica o filantropica non ebbe il suo validissimo aiuto?

Quante miserie vergognose Egli non alleviava fin dissimulando con squisita gentilezza il soccorso?

Non sapevano forse i poveri d'Italia che dovunque il Re comparisse, essi avrebbero avuto almeno un'ora di sollievo e di bene?

Dovunque l'industria o l'agricoltura nazionale celebrava una festa o il trionfo del lavoro, il Re lietamente accorreva, incoraggiando con la presenza sua ogni tentativo ed ogni sforzo, premiando ogni successo.

E questo suo grande amore per l'Italia Egli seppe mantener vivo in tutti quelli della sua Famiglia. Il duello del

Conte di Torino a Parigi, il viaggio del Duca degli Abruzzi al Polo Nord mostrano in qual maniera il buon Re Umberto voleva che la sua Casa si sapesse mostrare degnamente rappresentante il nome e la gloria italiana.

E questa nobile esistenza, resa sacra dal bene fatto sempre e dovunque, è stata brutalmente spezzata!

Perchè una mano assassina compì l'infame delitto? Quale torva e sanguinosa rivendicazione credette di fare il malfattore di Prato? Non sapeva egli forse che Umberto come re apparve potente solo nel far bene; e come uomo usò della ricchezza principalmente a sollevare mille sventure, ad asciugare tante lagrime, ad aiutare sempre chi a Lui si fosse rivolto? Ignorava forse i larghi soccorsi, le generose iniziative, le continue grazie, le frequenti amnistie, i ripetuti indulti che son tutti la prova più sicura del come l'opera di uomo e di re in Umberto procedesse da un unico, grande sentimento: il beneficiare?

In nome di quali dottrine di civiltà e di progresso l'efferrato assassino si sentì autorizzato a spezzare il cuore di Umberto di Savoia; se primo e grande principio degli apostoli di migliore civiltà e di progresso è proprio il rispetto incondizionato della vita umana; se base di ogni rivendicazione è la pace e l'amore?

Nulla, giustifica e nulla spiega il misfatto che ha turbata la mente ed ha commosso il cuore di ogni Italiano!

No, non doveva la mano di un operaio uccidere Umberto I.

Non era egli forse il Padre degli operai? Non senti l'assassino che egli non commetteva un regicidio, ma un parricidio?

Ahi che nell'orrenda tragedia di Monza è l'Innocente che espia tutte le colpe di coloro che sconobbero tutti i doveri morali, politici e sociali della vita pubblica italiana; e nuova aureola circonda la nobile figura dell'Assassinato mentre la Storia si prepara a scrivere una eterna condanna a tutta una genia di degenerati politicanti, il cui unico sogno è la livrea di ministro!

Eccellente e buono, Re Umberto, senza pompa di scorte militari, va in mezzo al Popolo per rendere solenne una festa italiana. Egli sapeva che Trento e Trieste avevan mandato un baldò manipolo di giovani audaci a concorrere in quella gara di forza e di destrezza; ed Egli volle che ritornando essi ai loro cari paesi, recassero nuove ragioni del sacro entusiasmo che fa battere quei cuori col cuore d'Italia.

Nè si preoccupò il Re di chieder la fede degl' iniziatori della festa: per lui bastava che fossero Italiani e che alto e nobile fosse lo scopo della gara; ed intervenne.

Vedete adunque quanto delicatamente questo Re sentì il suo dovere d'Italiano; e per l'opposto quanta grossolana incoscienza in chi aveva l'obbligo di tutelarne la preziosa esistenza? Insomma di fronte al Re che intendeva così squisitamente il suo dovere, come gli altri adempirono il loro?

Ma chi mai in questi ultimi tempi ha sentito la voce della giustizia e del dovere civile, chi ha pensato disinteressamente all'Italia — alle sue vere e grandi idealità? chi ha cercato di leggere veramente nel cuore del popolo e di guadagnarne l'affetto se non il Re, anzi unicamente il Re?!

Pianga il Popolo d'Italia, pianga pure la santa memoria di Umberto I., la cui nobile esistenza fu tanto spensieratamente trascurata da render possibile un assassinio in circostanze, che dovrebbero sembrare inverosimili pur in abbandonate contrade!

Resti pur sempre abbrunata la gran Donna, che è la più pura, la più alta espressione della femminilità, l'orgoglio delle donne d'Italia, la pia Margherita!

Tutte le manifestazioni del pubblico dolore non Le ridaranno più il generoso compagno della sua vita: di Lui non Le resta che la visione terribile nel momento in cui Lo riportarono assassinato!

Chi mai potrà cancellare dal cuore di questa Infelicissima l'impressione del tragico incontro nel lugubre silenzio della villa di Monza, alla luce incerta, che consentì forse per un momento l'ansiosa e carezzata illusione di un disastro minore? Ben Ella ha caramente pagato l'eterno sorriso fascinatore che Le illuminava il viso regale, e che La faceva regina pur del cuore degl'italiani! Destinata ad essere eccelsa, dal soglio della grazia ora è passata a quello del dolore; e sarà d'ora innanzi la più evidente e la più rassegnata espressione di un martirio che non ha conforto umano!

Che la pia Signora chieda, nel lenire i grandi dolori dei miseri e degli umili, la pace al suo cuore addolorato: ch' Ella perpetui viva e pura l'altissima tradizione di Carità, cui la storia consacra Umberto I.! Sul coro degl'impocriti piangenti false lagrime si elevi mesta ma alta la sua voce ad impedire le profanazioni di tardive e bugiarde manifestazioni.

Già il Popolo d'Italia, che veramente Lo amò, ha dato ad Umberto il nome che Egli seppe conquistarsi non per

ausilio di ministri o per valore di eserciti, ma per opere e virtù Sue.

Margherita di Savoia raccolga questo verace plebiscito; ed esiga che a Lui unico, grande, imperituro monumento sorga in Italia; e sia opera che Lo ricordi ai posteri nel suo carattere.

Mille mali, mille miserie hanno bisogno di conforto e di soccorso: che nel nome santo dell'assassinato di Monza sorga una grande Istituzione nazionale, e si diffonda e propaghi sin nei più umili ed abbandonati paeselli, larga come lo spirito della Carità; e ne risentano i benefici effetti tutti gli umili, tutti i sofferenti, tutti i diseredati. Tal monumento non temerà nè affermazioni di nuove idee nè furori di plebi incoscienti, perchè affidato alla riconoscenza di beneficati.

E porti epigrafe, che non intelletto di sapiente o fantasia di poeta dovrà dettare, ma che il cuore del Popolo ha già espressa:

IN MEMORIA DI RE UMBERTO

BENEFATTORE

Armando Ungaro